

RECENSIONI

L. Pennacchi, *Democrazia economica. Dalla pandemia a un nuovo umanesimo*, Castelvecchi, Roma 2021, 122 pp.

Questo nuovo libro di Laura Pennacchi, agile e godibile, è ricchissimo di spunti. Il suo messaggio principale è come riportare l'etica nell'economia. Si interroga dunque sui fini e sui valori, a cominciare dal valore del lavoro, al fine di rispondere alle domande su che tipo di economia vogliamo, e quale ruolo debba giocare lo Stato per orientare l'economia verso i fini socialmente desiderabili.

Il libro si apre con una riflessione su alcuni punti nodali dell'economia politica – neoliberismo e populismo, finanziarizzazione e *secular stagnation*, le crescenti diseguaglianze – che ripropongono l'urgenza di dare una risposta alla crisi di significato dell'attuale modello di sviluppo, riscoprendo l'importanza di una teoria dei fini e del significato del lavoro. L'analisi parte da una critica della teoria che fa derivare dall'egoismo individuale il benessere collettivo. Da queste riflessioni, che occupano i primi due capitoli, si sviluppa la terza parte del libro, quella normativa: come rendere empatica l'economia.

1. È questa la stessa domanda che si poneva Nando Vianello in un saggio del 1993, *Umanesimo del welfare: qualche riflessione*. Una domanda che, come un fiume carsico, ha giocato un ruolo di primo piano nel dibattito economico in diversi periodi, per scomparire in altri (si veda la bella ricostruzione delle alterne vicende dei valori in economia in Schiattarella, 2021). Dennis Robertson – ricorda Vianello – si domandava, in un saggio del 1956, che cosa economizzzi l'economia. La risposta: è quella risorsa scarsa rappresentata dall'amore, cioè dalla solidarietà. Per Robertson (che aderisce all'impostazione neoclassica) la solidarietà è un bene che si esaurisce rapidamente. Si tratta dunque di come garantire una sufficiente diffusione del benessere senza fare eccessivo affidamento sulla risorsa scarsa della solidarietà. Il problema non sta tuttavia nel contenerne l'offerta, bensì nel ridurne la domanda (la necessità).

Partendo da un paradigma diverso, cioè sull'essenza dell'individuo come essere sociale, Fred Hirsch (1981), in *I limiti sociali dello sviluppo*, arriva alla conclusione opposta, sostenendo che la solidarietà è una facoltà umana che si atrofizza se non esercitata. Hirschman (1987) propone una conciliazione fra le due posizioni, suggerendo l'esistenza di due zone di pericolo: troppa o troppo poca solidarietà, i cui limiti, come suggerito da Haavelmo, sono definiti dal *modus operandi* della società (Vianello, 1993, pp. 110-1). Si tratta pertanto di definire le regole del gioco adeguate alle finalità solidaristiche che la società si dà e, insieme, cercare come economizzare la solidarietà. La risposta offerta, e condivisa dalla nostra

autrice, è di creare autonomia e promuovere l'autosufficienza. Il criterio guida dell'intervento sociale deve essere dunque quello di darsi l'obiettivo di mettere in grado i destinatari di fare a meno dell'intervento stesso, tenendosi tuttavia pronti a sostenere chi non ce la fa.

2. Questo ci rimanda alla terza parte del libro, quella normativa, alle belle pagine su Rawls e Nussbaum, alla necessità di contrastare le diseguaglianze nella fase in cui sono prodotte e non, invece, quando è ormai troppo tardi per impedire "il controllo dei mezzi di produzione da parte di una piccola classe di possidenti e la dipendenza dall'assistenza di una vasta classe di scoraggiati e deppressi (pp. 76-7). Di qui la richiesta di un nuovo modello di sviluppo che definisce per chi, come e cosa produrre.

Le linee di riforma proposte – fra queste i diritti di proprietà, la regolamentazione della concorrenza e come orientare e governare l'innovazione – culminano nella discussione sul ruolo del lavoro: non solo come garantire una buona e piena occupazione (e su questo ci sono vari rimandi a una nuova Bretton Woods e al New Deal "come energia trasformativa e radicalità del progetto"), ma anche sul concetto del lavoro umano come attività sociale, creativa e trasformativa – si veda anche su questo l'importante articolo di Giovanni Bonifati (2020).

3. La scissione fra etica ed economia, la perdita di reddito, di status e di scopo connessa all'alienazione del lavoro, la simbiosi complessa fra neoliberismo e populismo ci rimandano al problema delle diseguaglianze, e in particolare al problema della mancanza di mobilità sociale. La risposta standard – basata sul favorire una maggiore egualanza delle opportunità attraverso formazione, accesso all'istruzione, lotta contro le discriminazioni – è stata criticata dal filosofo americano Michael Sandel (2017). La promessa meritocratica, che chi lavora duro e rispetta le regole potrà raggiungere il livello garantito dai suoi talenti, riflette quello che Sandel ha chiamato l'arroganza meritocratica ("the meritocratic hubris"). Per molti questa promessa suona falsa. Chi nasce da genitori poveri rimane povero. Non solo, ma l'enfasi martellante sulla meritocrazia, secondo cui la posizione sociale riflette i talenti e l'impegno, ha un effetto moralmente corrosivo sul modo in cui interpretiamo il successo (o la sua mancanza). La convinzione che il sistema premi i talenti e il lavoro duro incoraggia i vincitori a guardare al loro successo come frutto dei loro sforzi e a guardare con sufficienza ai meno fortunati. A loro volta, quelli che sono lasciati indietro protestano che il sistema è truccato, o sono demoralizzati perché si sentono responsabili del loro fallimento. Se messi insieme, questi sentimenti generano una miscela di rabbia e risentimento che Trump, ci ricorda Sandel, sebbene miliardario, ha ben capito e sfruttato.

Sta in questo una parte della ragione del populismo e del voto di destra, "il partito delle classi infelici", secondo la felice definizione del sociologo Eddy Fougier (2021). Alla fine, non è la condizione socio-professionale a essere decisiva, bensì la situazione soggettiva, la sensazione di non vedere una via di uscita dalla crisi e di non avere futuro. La destra recluta un'ampia popolazione, che comprende artigiani, commercianti e gli appartenenti a una classe medio-bassa o a un'alta classe operaia: tante persone che si sentono minacciate o bloccate nella loro vita o nel loro lavoro. Non sono tanto i più fragili socialmente quelli che votano Fronte nazionale, conclude Fougier, quanto quelli che sono vicini a loro e temono di cadere in una forma o nell'altra della precarietà e che sono ossessionati dal declassamento personale e sociale.

Dunque, l'incertezza sul futuro alimenta un sentimento di frustrazione che è accresciuto dalle nuove tecnologie, che richiedono e remunerano competenze difficilmente acquisibili nel mercato dell'istruzione e della formazione. Risulta pertanto estremamente utile

e opportuna una critica che evidenzia i limiti di una società fondata sul solo principio dell'efficienza economica e del rispetto delle libertà individuali, e l'urgenza non solo di riconsiderare le politiche tradizionali contro la diseguaglianza, ma di intervenire nel ridisegnare gli obiettivi dell'economia e della società. Di riscoprire cioè l'economia come una teoria dei fini, contro l'illusione di trasformare l'economia politica da scienza sociale a scienza di natura.

Annamaria Simonazzi

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BONIFATI G. (2020), *Towards a critical ontology of socioeconomic transformation processes: Marx's contribution*, "Cambridge Journal of Economics", 44, pp. 1031-53.
- FOUGIER E. (2021), *Le parti des classes malheureuses*, "Telos", 12 maggio 2021, in <https://www.telos-eu.com/fr/politique-francaise-et-internationale/le-parti-des-classes-malheureuses.html>.
- HIRSCH F. (1981), *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.
- HIRSCHMAN A. O. (1987), *Contro la parsimonia: tre modi facili per complicare alcune categorie del discorso economico*, in *L'economia come scienza morale e sociale*, Liguori, Napoli, pp. 116-31.
- ROBERTSON D. H. (1956), *What does the economist economize?*, in *Economic Commentaries*, Staples, London, pp. 147-54.
- SANDEL M. J. (2017), *Lessons from the populist revolt*, "Project Syndicate", 4 Jan. 2017, in <https://www.project-syndicate.org/onpoint/lessons-from-the-populist-revolt-by-michael-sandel-2017-01>.
- SCHIATTARELLA R. (2021), *Valori ed economia. L'economia come scienza dei fini e dei mezzi*, mimeo (una sintesi è disponibile in R. Schiattarella, *I valori nella teoria economica*, "Teoria Politica", di prossima pubblicazione).
- VIANELLO F. (1993), *Umanesimo del welfare: qualche riflessione*, in G. M. Rey, G. C. Romagnoli (a cura di), *In difesa del welfare state*, Franco Angeli, Milano, pp. 107-17.

A. Ranieri, I. Romeo (a cura di), *Bruno Trentin e l'eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006*, Castelvecchi, Roma 2020, 188 pp.

Il volume, curato amorevolmente da Andrea Ranieri e Ilaria Romeo, segue la precedente pubblicazione integrale dei diari di Bruno Trentin relativi al periodo di guida della confederazione di Corso d'Italia (1988-1994), curata nel 2017 per Ediesse da Iginio Ariemma. Quel testo, di oltre 500 pagine, aveva fatto molto discutere per i giudizi severi e a volte impietosi riservati alla stessa Confederazione generale italiana del lavoro (CGIL) e a molti altri dirigenti del mondo sindacale, con i quali pure l'autore aveva condiviso straordinarie battaglie e impegni determinanti per la storia del Paese. A differenza di quello, il nuovo volume, di dimensioni più contenute ma non per questo meno denso e suggestivo, pubblica stralci selezionati dei diari di Trentin dal 1995 al 2006. Un periodo che, dopo l'abbandono della Segreteria della CGIL, vede l'impegno di lasciare al sindacato una piattaforma per il futuro, un "programma fondamentale" impernato sui diritti e sulla solidarietà, e poi l'incarico nei Democratici di sinistra (DS) come capo dell'Ufficio del programma e quindi nel Parlamento europeo, in sintonia con Jacques Delors e il suo progetto di fare dell'Europa l'"economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo", in grado di realizzare "una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale"¹. Un periodo che, seppure tormentato da profonde delusioni,

¹ Consiglio europeo di Lisbona, Conclusioni della Presidenza, punto 5.

scoramenti e momenti di cupa depressione, rimarrà comunque fino alla morte animato dall'ansia di progettare il futuro.

Il testo – introdotto da un prezioso saggio di Andrea Ranieri, che periodizza e contestualizza gli appunti di Trentin, e da un'utilissima biografia critica di Ilaria Romeo – è diviso in tre parti. Ai due saggi introduttivi seguono i contributi tratti dai diari del leader della CGIL e infine un'ottima scelta di testi dello stesso Trentin (in parte inediti) che contestualizzano i temi affrontati nei diari, spaziando dagli anni Cinquanta ai primi anni Duemila. I diari sono per stile e contenuto un'opera a sé, all'interno della quale l'autore riporta con cura le proprie vicende politiche, con i dubbi e gli scoramenti più che con le certezze, e insieme i commenti sulle sue letture e le sue intuizioni. Gli anni che vanno dall'uscita dalla CGIL alla morte saranno per lui densi di una profonda elaborazione politica e culturale, culminata nella sua opera più impegnata dal punto di vista teorico, *La città del lavoro* (Trentin, 1997), e nel suo ultimo lascito intellettuale, *La libertà viene prima* (Trentin, 2005), di cui i diari testimoniano le sofferte e disilluse fasi di stesura.

Le pagine di diario scelte dai curatori hanno come tema principale il concetto di sindacato come soggetto politico, con la sua capacità di autonomia nutrita di progettualità: un concetto che per l'autore trova in Giuseppe Di Vittorio l'espressione più alta. Per Trentin l'eclisse della sinistra, che dà il titolo al volume e rispecchia la fase di riflusso che permea i diari, è il venir meno di un preciso progetto politico: quello che, sulla scorta, tra le tante radici vicine e lontane, della riflessione e dell'esperienza personale di Simone Weil, identifica la condizione operaia come soggetta alla violenza del comando, e si propone pertanto di emanciparla trasformando i "salariati" in protagonisti, in "produttori" (il suo libro *Da sfruttati a produttori* è del 1977 – Trentin, 1977). Per Trentin la liberazione dei salariati dall'oppressione del comando richiede due qualificazioni. Anzitutto un sindacato che sia portatore di uno specifico progetto di liberazione, e quindi che faccia politica in una sfera autonoma dai partiti, incluso lo stesso Partito comunista italiano (PCI), cui pure Trentin aveva aderito sin dal 1949. Richiede quindi il chiarimento che la politica del sindacato, la sua specifica missione, è quella della trasformazione della fabbrica e della società o, meglio ancora, della società a partire dalla fabbrica.

La trasformazione della fabbrica, e conseguentemente della società, è, in realtà, una visione diffusa, che caratterizza l'intero arco della stagione di mobilitazione operaia che porterà all'Autunno caldo e allo Statuto dei lavoratori. È una missione generale, un progetto condiviso dai protagonisti di quella mobilitazione: oltre a Trentin, Carniti, Benvenuto, Boni, Brodolini e tanti altri appassionati interpreti della stagione unitaria. Per Trentin è proprio il venir meno di questo progetto politico, che trovava nel sindacato il suo maggiore interprete, a definire la parabola che porta all'eclisse della sinistra che caratterizza gli anni in cui scrive le pagine di diario riprodotte nel volume. L'autonomia del sindacato, nella visione che quegli scritti propongono, è soprattutto rivendicativa, legata appunto alla conoscenza, alla comprensione approfondita dei processi produttivi necessaria a neutralizzarne il carattere coercitivo; ma è anche autonomia politica, che coinvolge profondamente il rapporto tra sindacati e partiti di riferimento come testimoniano, oltre ai diari, gli scritti di Trentin riportati nella terza parte del volume: sulla posizione della CGIL al congresso della Federazione sindacale mondiale egemonizzata dall'Unione sovietica (1953), sulla sconfitta della CGIL alle elezioni per le commissioni interne alla Fiat (1955), sulla posizione di Togliatti ostile all'intervento del sindacato sulle trasformazioni tecnologiche delle imprese (1957) e di condanna dell'intervento sovietico in Ungheria nel 1956, sull'autonomia rivendicativa del sindacato nell'azienda di fronte alle trasformazioni tecnologiche (1960), e an-

cora sul ruolo dei consigli di fabbrica. Trentin non cessa di polemizzare contro la “naturale divisione del lavoro tra sindacato e partito” proposta dall’ortodossia comunista, che prevede che al sindacato spetti la sola delega salariale: una divisione che vorrebbe trasformare il sindacato, dice Trentin riecheggiando con amara ironia le parole di Mario Tronti, “nella ‘rude classe pagana’ che sa soltanto chiedere più soldi e se ne infischia dell’assetto istituzionale di un’impresa o della società nel suo complesso” (Ranieri e Romeo, 2020, p. 102). Invece, per Trentin è proprio il progetto di trasformazione della fabbrica e della società che caratterizza inequivocabilmente la sinistra a richiedere l’unità sindacale, l’autonomia rivendicativa, i consigli, la lotta di fabbrica che attraverso la “contrattazione articolata” cementano l’unità dal basso e fissano le tappe del percorso di emancipazione della condizione operaia nei luoghi di lavoro, prima ancora che nei percorsi istituzionali dove si esercita l’azione dei partiti.

Le pagine di Trentin riecheggiano così il percorso ascendente della parabola che dalla crisi della CGIL nella commissione interna Fiat (1955) porta al ritorno in fabbrica del sindacato e poi agli scontri di Piazza Statuto (1962), al montare del movimento dei Consigli fino all’Autunno caldo (1969) e infine allo Statuto dei lavoratori (1970), alla costituzione della Federazione lavoratori metalmeccanici (FLM) (1973), al Patto Lama-Agnelli (1975). La riconsiderazione matura e distaccata di quel percorso lo porta a rivedere un giudizio forse affrettato dato in precedenza di Giuseppe Di Vittorio; lo spinge anzi a progettare la stesura di un saggio su di lui come il grande leader politico e non solo il grande sindacalista che ha iniziato a rompere lo schema ideologico della “naturale divisione del lavoro tra sindacato e partito” (Ranieri, Romeo, 2020, p. 102). La netta rivalutazione politica di Di Vittorio passa per la considerazione del carattere delle iniziative che ne segnalano in modo evidente l’autonomia e la visione politica, anche a rischio di anticipare o addirittura contrastare la posizione ufficiale del PCI: dal lancio del Piano del lavoro nel 1949, alla proposizione dell’urgenza dello Statuto dei lavoratori nel 1953, alla politica del ritorno in fabbrica del 1955, alla netta condanna dell’invasione sovietica dell’Ungheria del 1956. Ma soprattutto, per Trentin la figura di Giuseppe Di Vittorio emerge in tutta la sua grandezza di leader politico per il ruolo centrale, gramsciano, che egli sempre attribuisce all’istruzione dei lavoratori, alla cultura, alla conoscenza come elemento cardine della liberazione della condizione operaia dalla violenza del comando.

Se Trentin non riuscirà a completare il saggio su Di Vittorio di cui annuncia nei diari la preparazione nel 2006, molti anni prima, nel 1998, aveva redatto un importante studio su Eraldo Crea, Segretario confederale della Confederazione italiana sindacati lavoratori (CISL) dal 1974, Segretario generale aggiunto nel 1985 e coordinatore delle attività e dei centri di ricerca della confederazione. Lo studio, realizzato in occasione della pubblicazione da parte della CISL degli scritti più importanti di Crea, gli consente di evidenziare le ragioni di una profonda affinità nonostante la diversa appartenenza sindacale e le diverse tradizioni culturali. Come Trentin, Crea era stato infatti protagonista autorevole del movimento del 1968-1969, delle riforme degli anni Settanta, della lotta al terrorismo, della Svolta dell’EUR del 1978 e in particolare, in collaborazione con Ezio Tarantelli, degli accordi del 1983 e del 1984 per la lotta all’inflazione e il superamento della scala mobile. Di lui Trentin sottolinea con forza le posizioni avanzate e precoci sull’autonomia del sindacato (“autonomia come capacità di superare ogni forma di subalternità alle esigenze politiche di un partito o di un governo, per quanto legittime esse possano essere” – ivi, p. 144), sul ruolo dei consigli operai, sulla decentralizzazione del conflitto e la contrattazione di fabbrica, precedenti a quelle cui perverrà la stessa CGIL. Per Crea la

straordinaria esperienza sindacale del 1968-1970 voleva dire “battersi a viso aperto per un sindacato che si conquistasse sul campo la sua funzione di soggetto politico unitario e di soggetto di trasformazione” (ivi, p. 141). Nella concretezza della sua visione della forza dell’unità sindacale nei luoghi di lavoro, Crea viveva, come Trentin e come molti altri nella CISL e nella CGIL, “la contraddizione sofferta tra una lealtà di organizzazione e una tradizione, e dall’altra parte la consapevolezza della crisi di vecchi presupposti ideologici: il sindacato associazione e i problemi della rappresentanza dei diversi soggetti del mondo del lavoro (l’autunno caldo); il neocontrattualismo [...] e la centralizzazione della contrattazione collettiva che Crea avversava e temeva [...]”; la fedeltà alle scelte dell’organizzazione e l’apertura ad una feconda contaminazione delle idee; il sindacato come soggetto politico, in polemica con il PCI certo, ma con tutta un’ideologia della CISL” (ivi, p. 138).

E proprio nella fase di centralizzazione della contrattazione collettiva conseguente alla Svolta dell’EUR, alla sconfitta della lotta alla Fiat con la Marcia dei quarantamila, al Lodo Scotti del 1983 e al decreto di Craxi di predeterminazione degli scatti di scala mobile dell’anno successivo, Trentin individua, con il venir meno della lotta di fabbrica, la fine del progetto di trasformazione della società a partire dalla fabbrica, e quindi l’eclisse della sinistra che di quel progetto era espressione politica e culturale. È la vittoria dell’“autonomia del politico” teorizzata su sponde ideologiche diverse ma convergenti nel risultato, tanto da Mario Tronti quanto da Toni Negri, che porterà nella fase successiva, di estinzione dei partiti della sinistra, al tentativo fallimentare di una sopravvivenza animata da un “leninismo senza rivoluzione”, nello sforzo di una rilegittimazione sul puro piano del potere, che deve guadagnarsi spazi di asfittica convivenza con un nuovo mondo fatto di globalizzazione dei processi produttivi, “neoautoritarismo” nei rapporti di lavoro e “mobilità speculative” degli investimenti finanziari.

Ma i diari offrono anche spunti importanti su come e dove riprendere il progetto di trasformazione del lavoro e della società a partire dai luoghi di lavoro, il progetto che fonda la sinistra e il ruolo del sindacato. Poiché “il lavoro subordinato rimane sempre un punto di partenza, mai di arrivo del processo di liberazione”, il punto di partenza fondamentale di un nuovo progetto di emancipazione della condizione operaia, e di ogni iniziativa rivendicativa, rimane la prestazione del lavoratore non solo nella durata e nell’intensità, ma soprattutto nella qualità, ovvero fondamentalmente nel suo contenuto professionale. La condizione subalterna nel lavoro e l’organizzazione del lavoro imposta dall’impresa “non sono fattori immutabili e immodificabili per un lungo periodo, e la persona umana, con la sua ricchezza di valori e di saperi è la ‘variabile indipendente’ intorno alla quale cercare di costruire un nuovo tipo di rapporto di lavoro e nuovi sistemi di relazioni, nella società civile e nello Stato” (ivi, p. 141). Dunque, la variabile obiettivo di un’iniziativa sindacale capace di aprire la strada a un nuovo progetto politico della sinistra non è tanto il salario variabile indipendente, ma la qualità del lavoro: la conoscenza, la libertà, la creatività nel lavoro. Chiarisce Trentin: la libertà nel lavoro viene prima, è la pietra di fondazione di un nuovo ciclo di emancipazione della condizione operaia dalla violenza del comando; ma la libertà nel lavoro presuppone informazione e conoscenza, presuppone la creazione di una società che superi la trasmissione della conoscenza come fenomeno meritocratico, di conferma della gerarchia sociale e della catena di comando esistenti. Per questo il volume si chiude con la netta presa di posizione di Trentin contro la meritocrazia, a cui dedica l’ultimo suo scritto, pubblicato su “l’Unità” il 13 luglio 2006, attaccando frontalmente la “favola dei meriti e dei bisogni” a cui contrappone il binomio “capacità e diritti” (ivi, p. 181 ss.).

Il riferimento è al celebre discorso “Per un’alleanza riformista fra il merito e il bisogno” rivolto da Claudio Martelli alla prima Conferenza programmatica del Partito socialista italiano (PSI) (Rimini, 31 marzo-4 aprile 1982). La proposta di una “società dei meriti e dei bisogni” avanzata da Martelli intendeva prospettare un’alleanza politica riformista, guidata dal PSI, tra i soggetti sociali dei meriti (che possono agire) e quelli dei bisogni (che devono agire). Il merito è una forma di potere e di “libertà di”. Chi merita è chi può agire, chi dispone del potere di agire, della libertà positiva che l’esercizio del merito e dei suoi correlati implica. Mentre coloro che devono agire sono le donne e gli uomini immersi nel bisogno, le persone che non sono poste in grado di essere utili a sé e agli altri, coloro che sono emarginati dal lavoro, dalla conoscenza, dagli affetti o dalla salute. Questa visione ingessa la società in un’alleanza tra forti e deboli, dove i forti di meriti vengono riconosciuti, già nelle elaborazioni di Rousseau e Condorcet, come “mera espressione di un potere autoritario e discriminatorio” (p. 181) i cui meriti l’esperienza di sindacalista di Trentin conferma come frutto di prove di fedeltà alla gerarchia aziendale, spesso anche marcatamente antisindacali, che premiano la deferenza al comando come correttivo della qualificazione e della competenza dei lavoratori. Alla favola dei meriti e dei bisogni Trentin contrappone la capacità, intesa come conoscenza e competenza, come *capability* nel significato che a essa attribuisce Amartya Sen: libertà positiva, autonomia e consapevole governo della conoscenza, capacità di scelta e di realizzazione di sé. È questa capacità che va conquistata attraverso la lotta per il diritto alla conoscenza (come già indicato da prospettive tanto diverse come quelle di Di Vittorio e di Delors). È questo il nuovo progetto di emancipazione del lavoro e della società a partire dal lavoro, la nuova fase di emancipazione della condizione operaia. È la conquista del diritto alla formazione, e la sua pratica lungo l’intero arco della vita lavorativa. Ed è questa la sigla della riflessione che Trentin sviluppa con *La libertà viene prima* (Trentin, 2005). Se la libertà viene prima, oggi l’apprendimento – un apprendimento diffuso e concepito come un processo di crescita sociale diffusa e non come privilegio da concedere a una struttura di comando fedele e “meritevole”, è il fattore essenziale della stessa crescita culturale della società contemporanea, condizione del suo sviluppo e “unica opportunità di ricostruire sempre nella persona le condizioni di realizzare se stessa, ‘governando’ il proprio lavoro” (Ranieri, Romeo, 2020, p. 184). Di fronte alla lucidità di queste analisi e ai gravi problemi sociali, economici e politici creati dalla scelta delle formazioni politiche di una sinistra “rinnovata” di seguire invece la favola della meritocrazia, abbandonando persino la pur pietistica prospettiva di un’alleanza tra chi “può agire” e chi “deve agire”, si staglia netta la capacità anticipatrice di Bruno Trentin della linea di conflitto su cui si misura, nell’Economia della conoscenza, la prospettiva di un nuovo progetto di emancipazione di chi, nel lavoro e nella società, è soggetto al dominio della digitalizzazione dei processi e al governo degli algoritmi e dei *big data*, dell’intelligenza artificiale e del *machine learning*. La speranza di una nuova luce che superi l’eclisse della sinistra resta affidata alla capacità di dare vita e consistenza sociale a quel progetto.

Leonello Tronti

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- RANIERI A., ROMEO I. (a cura di) (2020), *Bruno Trentin e l’eclisse della sinistra. Dai diari 1995-2006*, Castelvecchi, Roma.
TRENTIN B. (1977), *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari.

TRENTIN B. (1997), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano.

TRENTIN B. (2005), *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma.